

Il lavoro sul diario di cura che Elena ha presenta nella sua tesi, mi è particolarmente caro.

Sono stata la sua correlatrice, prima sua tutor accademico, poi tutor clinico nel tirocinio, ma soprattutto abbiamo lavorato fianco a fianco per sei mesi confrontandoci e “sperimentando” come un diario possa aiutarci nella pratica del lavoro riabilitativo e nello sviluppo del progetto in età evolutiva.

Quanto fatto con lei s’inserisce nel mio personale percorso formativo e, nello specifico, nell’esperienza dei Seminari della scuola di riabilitazione fenomenologica del 2013 “Cura ed Esistenza”, con gli interventi di Luigina Mortari, Vanna Iori, Daniele Bruzzone.

Ma questo lavoro s’inserisce, allo stesso modo, in “una tradizione” della prassi riabilitativa in Età Evolutiva, che mi è stata trasmessa fin dalla prima supplenza come fisioterapista all’AIAS, allora associazione per le famiglie e il trattamento dei bambini disabili, che “viene” da molto prima di me, in cui io mi riconosco culturalmente.

Conservo ancora le “cartelle” d’epoca, che in realtà in modo assolutamente moderno, anzi avveniristico per il pensiero riabilitativo attuale, riportano le condizioni cliniche, la valutazione motoria, ma anche le comunicazioni, le emozioni, le interazioni, le impressioni, i dubbi, parte integrante e significativa delle sedute e del percorso riabilitativo, da “registrare” come memoria di un atto con valore di cura.

Le colleghe più anziane introducevano a questo modo di lavorare le più giovani, accompagnandole nelle prime sedute e mettendo a disposizione tutto quanto elaborato sul caso. Provenendo da esperienze di riabilitazione ortopedica, di reparto ospedaliero, ricordo lo stupore e il fascino di tale proposta...

Lavorare in età evolutiva ti poneva e ti pone come terapeuta al di “fuori” di un tempo di terapia contingentato e ristretto, perché è una scommessa ideale su di un futuro di sviluppo del bambino.

Con un bambino non puoi che darti tempo.

Lo spazio da abitare e condividere per la terapia non è solo uno spazio di “misure” ma uno spazio di emozioni, invenzioni e favole perché il “luogo” dove incontrare il bambino è il gioco.

Il bambino si presenta in tutta la sua “totalità” esistenziale e se vuoi “essere con lui”, devi necessariamente accoglierla globalmente.

Ecco che allora le tue emozioni, le trepidazioni della sua mamma, i silenzi del suo papà, il tempo della sua giornata fuori dalla stanza di terapia, lo sguardo triste di un fratellino, i protocolli da rincorrere, le problematiche educative, la frustrazione degli appuntamenti funzionali mancati, il dolore per ciò che sarebbe dovuto accadere ma non accadrà, l’aggressività trasferita su di te dalla famiglia, l’immensa soddisfazione per un obiettivo non scontato raggiunto, deve trovare uno spazio significativo, modi e strumenti, per essere “ memoria scientifica” di una storia di cura.

Niente può essere trascurato perché da ogni aspetto può scaturire l’intuizione di cura, l’insight, che trasforma il gioco condiviso in un esercizio terapeutico con una maggior specificità riabilitativa, la seduta in una possibilità nuova.

Nel diario di cura e nello studio degli strumenti della ricerca esperienziale, sento la strada per nuove forme che possano arricchire questa esperienza professionale già condivisa e farla diventare un patrimonio culturale da condividere in tutto l’ambito riabilitativo.

Caterina Gioachin